Longo illustra a Montecitorio la mozione di sfiducia del PCI

(Dalla prima pagina)

ne presidenziale. Da questa battaglia la DC è uscita duramente sconfitta e profondamente divisa, e il centro-sinistra è stato scosso nelle sue stesse basi. Lo stesso Nenni chiese alla DC chiarimenti relativi ai suoi schieramenti interni, ai suoi orientamenti politici e ai rapporti che essa intendeva mantenere con il centro-sinistra. La posizione di autonomia e di resistenza presa dalla sinistra d.c. durante la battaglia per il Quirinale aveva aperto possibilità di realizzare utili collegamenti tra le correnti più avanzate dei partiti di centro-sinistra e il partito comunista, e di superare i limiti moderati entro i quali da sempre si muoveva la politica democristiana.

Questa possibilità — ha affermato Longo — mise in moto tutte le forze della reazione e tutta la stampa padronale. Si gridò al pericolo comunista per ricucire assieme le varie correnti d.c. e far passare più facilmente le scelte economiche e la politica del monopolio. Per ristabilire il clima di «crociata» anticomunista intervenne apertamente e pesantemente l'autorità religiosa. La DC ritrovò così la sua unità, un'unità coatta, imposta dall'esterno, con ricatti e intrighi, dalle forze più retrive del clericalismo e della conservazione sociale, raggiunta in un modo che sottolinea solo il distacco della DC dalle forze più sane e progressive del Paese, la sua subordinazione agli interessi più retrivi, la sua mancanza di slancio ideale e politico.

A questo punto Longo ha affermato che i contrasti scoppiati con tanta asprezza nell'ultimo anno in seno alla DC investono da un lato i rapporti del mondo cattolico con il mondo operaio e dall'altro con il blocco degli interessi conservatori. Essi nascono dall'insofferenza di tanta parte del mondo cattolico per un sistema economico e per una politica che si preoccupa di difendere più la proprietà e l'iniziativa dei grandi gruppi monopolistici che non il diritto al lavoro e alla vita delle grandi masse popolari.

Si crede — ha continuato Longo — di poter vietare l'incontro, il colloquio tra questa parte del mondo cattolico e la parte più avanzata del mondo operaio, i comunisti. Il gioco non potrà più durare non solo perché c'è stato papa Giovanni XXIII, non solo perché c'è il nostro partito che del dialogo e dell'incontro con i cattolici ha fatto un cardine della propria azione e della propria politica, ma perché è il mondo di oggi che impone il confronto e la convivenza fra tutte le correnti ideali, che determina il terreno sul quale i problemi vanno affrontati.

L'esperienza democristiana prova che una maggioranza, un partito il quale crede di poter governare senza tenere conto delle spinte della realtà stessa, non solo non compie opera democratica, ma in fin dei conti non riesce nemmeno a governare. La DC con la sua politica centrista prima, con il centro-sinistra poi e la continua involuzione a destra di esso, se è riuscita a mantenersi al potere — e questo era ed è il suo scopo essenziale — ha battuto una strada che non risolve i problemi ma li porta solo al loro punto di esplosione.

La coscienza della gravità e dell'urgenza dei problemi che stanno davanti al paese e dell'impotenza del secondo governo Moro ad affrontarli ha spinto il PSI ad avanzare la nota richiesta di chiarimenti. A questa richiesta il Consiglio nazionale della DC ha dato una risposta brutalmente negativa ed ha confermato che il centro-sinistra deve continuare «a piegare la testa e quasi rassegnarsi», come ebbe a lamentare il segretario del PSI De Martino, di fronte alle resistenze conservatrici che si manifestano dentro e fuori della DC.

Si imponeva perciò una generale rielaborazione politica che portasse al superamento dell'impostazione e del governo Moro, incominciando ad affrontare i reali problemi del Paese, e ad affrontarli con spirito nuovo, in modo costruttivo e con volontà veramente realizzatrice. Si imponeva cioè l'apertura formale di una vera e propria crisi. Invece, dopo l'accettazione da parte dell'on.le Nenni e dell'on.le De Martino a nome del PSI di trattare nel quadro di un semplice rimpasto, incominciarono le strane, lunghe confuse trattative, fatte al di fuori di ogni dibattito parlamentare, anzi con il preciso scopo di evitare ogni dibattito. Dopo due mesi di dibattiti e di contrasti su questioni di estremo interesse nazionale trattate tra i capi dei partiti del centro-sinistra, viene comunicato il rimpasto, fatto senza nemmeno una parola di giustificazione e di illustrazione. Ed è solo con la presentazione della nostra mozione di sfiducia che la Camera ha la possibilità di pronunciarsi sui risultati di questi intrighi e trattative che hanno lasciato il Paese praticamente privo di governo in un momento particolarmente grave per la situazione economica interna e per la situazione politica internazionale.

A questo punto Longo ha ricordato come negli ultimi mesi il volto aggressivo dell'imperialismo americano sia riapparso in tutta la sua brutalità e ipocrisia, seminando nel Vietnam rovine, distruzioni e morte in un'opera criminale presentata dagli USA come un loro diritto, anzi un loro dovere di difendere il popolo vietnamita, le sue libertà, il suo governo minacciati, si dice, dai partigiani comunisti. Anche al più cieco sostenitore degli USA sarebbe ben difficile precisare quale governo difendono gli americani nel Vietnam del Sud, quale libertà che non sia la libertà dei governanti di turno di fucilare in piazza i partigiani e di perseguitare le comunità religiose buddiste. Eppure di fronte a questi fatti il presidente del Consiglio e sino a ieri ministro degli Esteri ad interim ha cercato di giustificare e di difendere davanti al Parlamento italiano il preteso diritto degli americani di intervenire nel Vietnam del Sud, di aggredire il Vietnam del Nord.

Lavorare per la distensione

La verità — ha affermato Longo — è che gli Stati Uniti d'America difendono nel Vietnam e in tutto il sud-est asiatico i più sordidi privilegi del loro colonialismo, con i mezzi più brutali e più vergognosi. I veri difensori della libertà, degli interessi, dell'avvenire del popolo vietnamita stanno dall'altra parte della barricata. Sono i combattenti del Fronte di Liberazione nazionale, i lavoratori, gli studenti che organizzano le manifestazioni di resistenza e di lotta contro l'intervento americano e dei dittatori fascisti che gli tengono mano, è tutto il popolo vietnamita che sta dietro questi combattenti e li aiuta in tutti i modi. La posizione di supina subordinazione agli interessi e alla volontà dell'imperialismo americano da parte del nostro governo, compromette il nostro Paese e minaccia di trascinarlo in una avventura colonialista e imperialista.

E' contro questa politica — ha continuato Longo — che noi chiediamo a tutti i difensori della pace, ai democratici, ai socialisti, ai cattolici, di agire uniti per imporre una autonoma iniziativa italiana per la pace, il ritiro delle truppe americane da quelle regioni, per favorire una soluzione pacifica nel sud-est asiatico, conforme agli accordi di Ginevra, e in spirito di solidarietà con i popoli che lottano per l'indipendenza nazionale. L'Italia deve partecipare al dialogo internazionale che è in corso non solo tra Est e Ovest, ma all'interno dello stesso Occidente e della stessa alleanza atlantica, portando un contributo positivo al processo di distensione internazionale ora gravemente in crisi e per porre un freno alle pretese del governo di Bonn, il quale, oltre a non riconoscere le frontiere uscite dalla guerra e l'esistenza della Repubblica democratica tedesca, vuole arrivare attraverso la costituzione della forza multilaterale a mettere il dito sul grilletto delle armi termonucleari.

Un accordo di marca dorotea

Occorre una nuova politica estera italiana che risponda veramente ai nostri interessi nazionali e a quelli della pace, che non comprometta l'Italia in nessuna avventura colonialistica o imperialistica e che anzi, stabilisca rapporti di sincera amicizia, di collaborazione politica ed economica con tutti i paesi, in particolare con i paesi socialisti, e quelli che hanno conquistato la propria indipendenza e lottano per conquistarla, che riconosca finalmente l'esistenza della Repubblica popolare cinese, che rifiuti ogni partecipazione italiana a impegni di riarmo atomico e operi invece in Europa per la creazione di zone denuclearizzate, per la soluzione dei problemi ancora aperti sulla base del riconoscimento dell'esistenza di due stati tedeschi.

Su questi problemi internazionali, di importanza vitale non solo per la pace, ma anche per l'oggi e l'avvenire del nostro Paese, i quattro partiti del centro-sinistra non si sono soffermati. E' soprattutto sui problemi interni che i dibattiti per il cosiddetto rimpasto, si sono trascinati per oltre due mesi e, finalmente, la montagna ha partorito il topolino. Il gioco si è concluso come era incominciato: alle spalle del Paese e del Parlamento con gravi scorrettezze democratiche e costituzionali, perché non si è permessa la consultazione dei gruppi parlamentari da parte del Presidente della Repubblica, e perché si è ridotto il Quirinale a sede notarile per la registrazione di atti discussi e risolti altrove. La sostituzione di due ministri sono i risultati della chiarificazione richiesta dai socialisti. Risultati ben miseri in verità, più miseri ancora, anzi negativi, per quanto si riferisce agli impegni programmatici e politici.

Longo ha osservato che gli accordi conclusi non hanno chiarito nulla nel senso desiderato dai socialisti. Al contrario, essi costituiscono una netta vittoria dei dorotei, i quali si sentono rinforzati dall'ingresso nella direzione democristiana della destra scelbiana. L'anticomunismo viscerale e rissoso, non solo ha cercato di dare alla ricostituita unità dc. una copertura propagandistica, ma ne ha sanzionato e definito la sostanza politica. Ecco perciò accrescersi la pressione dc. per la rottura delle alleanze popolari negli Enti locali e per il condizionamento e la subordinazione dei sindacati; ecco il solito, equivoco, atteggiamento sulla costituzione delle Regioni, apparentemente sempre all'ordine del giorno, praticamente sempre rinviate; ecco la «delimitazione della maggioranza» assumere apertamente caratteri discriminatori nelle vicende degli organismi europei; ecco il prevalere di una linea ideologica oltranzista nei problemi dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Tutto il contrario cioè di quanto richiesto dal PSI.

Mai ad esempio — ha ricordato Longo — vi è stato un attentato così aperto all'autonomia dell'ente locale come l'intesa sulla sorte della Giunta comunale di Firenze, in netto contrasto con la volontà delle forze politiche locali. Analogamente non può certo essere portata come un esempio di sensibilità e di maturità democratica la ottusa tenacia con cui si è cercato di ribadire la discriminazione anticomunista nell'elezione della rappresentanza italiana agli organismi europei. Noi facciamo formale richiesta al presidente della Camera — ha affermato Longo — di iscrivere all'ordine del giorno dei prossimi lavori parlamentari il rinnovo della rappresentanza italiana al Parlamento europeo; rinnovo che deve avvenire nel rispetto del regolamento che impone, per ogni elezione del genere, la rappresentanza della minoranza.

Anche per quanto riguarda il rispetto delle istituzioni repubblicane e delle prerogative parlamentari, il centro-sinistra non esce dalle tradizioni del centrismo. Infatti i partiti del centro-sinistra hanno dato il proprio avallo all'offensiva clericale la quale, prendendo lo spunto dalla vicenda del «Vicario», porta ad un'applicazione del Concordato arbitraria e in netto contrasto con la Costituzione italiana. Indicativo è anche ciò che avviene per la scuola. Dopo aver sostenuto come prioritario l'impegno per la scuola, il nuovo governo si presenta con una piattaforma di politica scolastica rappresentata dal famoso piano Gui che ha sollevato un vastissimo moto di protesta nelle università e in tutto il mondo della scuola italiana. Un piano che lascia cadere tutto ciò che di positivo vi era nelle conclusioni della commissione parlamentare di indagine, sacrifica l'impegno finanziario per la scuola, e tende non già ad un rinnovamento di fondo, ma alla conservazione delle attuali strutture della scuola italiana. Da tutto il mondo della scuola si chiede che il piano Gui sia portato in discussione nella sua interezza per rovesciarne gli indirizzi conservatori. Invece il compromesso tra i quattro partiti sottrae al Parlamento la discussione sulle linee fondamentali del piano in modo che, approvato isolatamente il piano finanziario, possano essere poi varati alla chetichella i singoli provvedimenti legislativi. Si vuole evitare così l'aperto e diretto confronto tra le linee arretrate del piano Gui divenuto oramai piano del governo, e l'alternativa democratica per la scuola che i comunisti avanzano. In questo modo, venendo meno al rispetto delle prerogative del Parlamento ed all'aspettativa del mondo della scuola e del Paese, si dovrebbero solo apportare ritocchi parziali e marginali al vecchio assetto della nostra scuola e dovrebbero più facilmente passare i massicci finanziamenti alla scuola privata confessionale in aperta e sfacciata violazione di quanto è sancito nella Carta costituzionale. Tuttavia la forza crescente del movimento d'opposizione al piano Gui — ha affermato Longo — l'interesse sempre più vasto con cui il mondo della scuola accoglie e discute le proposte alternative di noi comunisti, sono il segno evidente che la lotta per la riforma democratica della scuola resta quanto mai aperta.

Affossate le riforme

Negativo è il risultato delle nuove trattative anche sul terreno programmatico. Il cosiddetto accordo aggiuntivo ripete i soliti fini generici comuni ma in realtà realizza un nuovo compromesso su posizioni ancora più arretrate. L'Ente regione resta nel limbo, e la tendenza alla costituzione di uno Stato sempre più accentratore pone in crisi anche le regioni a statuto speciale nei loro stessi contenuti di autonomia. Di qui la necessità di portare avanti la battaglia per l'ordinamento regionale, per rompere le bardature burocratiche e tecnocratiche e poter avviare una reale politica di programmazione democratica.

Sulle questioni economiche l'accordo resta sulla linea del profitto, considerato come motore di tutta la vita economica Resta cioè sulla linea di subordinazione del sistema, scelta dal governo fin dalla scorsa primavera ma, allora, coperta dall'ipocrisia dei «due tempi». Oggi quella linea è alla base sia della politica immediata che di quella a lungo termine, e una coerenza puramente conservatrice e monopolistica corre tra i provvedimenti anticongiunturali con cui si vogliono affrontare i termini nuovi della crisi economica e la prospettiva più lontana, dell'azione pseudo programmatica codificata nel piano Pieraccini.

Infatti i provvedimenti anticongiunturali previsti sono quelli sollecitati dalle forze monopolistiche, rivolti unicamente a sostenere, con la spesa pubblica, una maggiore domanda interna, e a ricreare, con sovvenzioni senza vincoli e con sgravi fiscali, margini più ampi al profitto e all'autofinanziamento. Come sempre, ha affermato Longo, siamo perciò di fronte ad un puro e semplice rilancio del sistema capitalistico con le sue tradizionali tendenze, i suoi meccanismi di accumulazione, le sue strutture di reddito; cioé, con tutte le storture, contraddizioni e ingiustizie che sono all'origine delle attuali difficoltà economiche.

Per quanto riguarda l'azione a lungo termine, lo stesso on. Colombo non ha avuto difficoltà a dimostrare che tutto il rilancio marcia nella direzione richiesta dal mondo dell'industria e dell'alta finanza e che il piano Pieraccini impegna la spesa pubblica ad influenzare, secondo obiettivi di carattere generale, la convenienza economica dei capitali investiti, a cui offre infrastrutture adeguate e sgravi economici di varia natura. Per contro, ha osservato Longo, il piano Pieraccini non chiede nulla agli imprenditori, nemmeno di investire parte dei loro esorbitanti profitti nelle aziende. Anzi lo Stato si assumerebbe la maggior parte dell'onere per questa «quota» capitale. Come si vede, il piano Pieraccini si riduce ad una pura ipotesi di incremento del reddito nazionale perseguita secondo gli interessi e sulla base dei sistemi produttivi già esperimentati del sistema. Poco più del famoso piano Vanoni che ha lasciato le cose come stavano.

I grandi temi che muovono il dibattito sulla programmazione, i temi cioè del suo carattere democratico, degli squilibri sociali, territoriali, settoriali che tormentano la nostra economia, appaiono ormai del tutto estranei alla volontà e alle intenzioni del governo. Non vi è più traccia delle misure riformatrici cui si voleva affidare il compito di correggere le peggiori tendenze spontanee del capitalismo e di rimuovere le più gravi strozzature del sistema. La strumentazione più articolata di una politica di programmazione democratica è sostituita da un sempre più aperto ricorso a strumenti burocratici per la direzione di una economia concertata fra uno stato autoritario e i gruppi economici più forti.

E' chiaro però che la linea politica programmatica sancita dal nuovo accordo, è del tutto incapace di fornire una qualsiasi via di uscita alla crisi economica, politica e morale che scuote il Paese ed esprime una scelta di classe a favore dei gruppi dominanti e con il sacrificio sistematico delle elementari esigenze delle masse. Nello spirito essa si ispira alle concezioni più retrive del clericalismo e della conservazione sociale.

Il rilancio della espansione produttiva viene perseguito facendo leva sulla compressione dei salari e senza incidere sulla massa e sulla distribuzione del profitto e della rendita. Una sola preoccupazione appare, quella dell'occupazione che tanto angoscia oggi le masse lavoratrici. Ma i calcoli fatti in proposito sul piano Pieraccini non reggono ad alcuna analisi critica. Più realisticamente, la Confindustria prevede, anche nell'ipotesi di una rapida ripresa, una sostanziale riduzione degli attuali livelli di occupazione. Alla tremenda prospettiva di un periodo di disoccupazione di massa il governo risponde promettendo alcuni provvedimenti di spesa pubblica scarsamente efficaci e perseguendo un rilancio produttivo fondato sulla riduzione dei costi aziendali e sullo slancio del profitto privato e, perciò stesso, collegato ad una riduzione dell'occupazione operaia.

Dopo avere affermato che occorre respingere l'argomento falso e demagogico sostenuto anche dall'on. La Malfa sulla impossibilità di aumentare i salari finché c'è disoccupazione, il compagno Longo ha affermato che occorre discutere del rendimento del lavoro. Infatti, dopo l'offensiva padronale dell'anno scorso è stata ristabilita una dinamica negativa per i lavoratori per quanto riguarda il rapporto rendimento del lavoro - incremento dei salari. Bisogna invertire questa dinamica. Per questo la battaglia per il salario deve essere in questo momento la risposta operaia a quelle forze politiche e sociali che continuano a proporre tregue sindacali e sacrifici ai lavoratori.

La crisi attuale dell'economia italiana è crisi di struttura legata a strozzature e contraddizioni di fondo ed esige una politica organica di coraggiosi interventi di medio e lungo periodo. Il nuovo governo non ha né la forza politica né la chiarezza di idee per affrontare e risolvere questi problemi. Il disegno di creare, attraverso una rottura del movimento operaio, un nuovo schieramento di potere cattolico-socialdemocratico in grado di dirigere stabilmente la cosa pubblica, appare ormai assolutamente fallito. Né il rilancio dell'anticomunismo, fatto dal recente Consiglio nazionale della D.C., potrà «rivitalizzarlo», come ha avvertito recentemente anche una rivista cattolica. Le masse comprendono che così facendo ci si mette sulla via dell'alleanza con tutte le forze conservatrici. Cosa tanto più grave quanto più appare urgente la necessità di creare un nuovo potere politico, capace di intervenire organicamente su tutta l'area del sistema economico, e di agire con una lunga prospettiva allo scopo di spezzare la resistenza e il sabotaggio degli interessi privati colpiti dalla nuova politica, e di costruire un nuovo tipo di sviluppo, fondato sulla programmazione democratica, che abbia per obiettivi la espansione dell'industria dei beni strumentali, la liquidazione radicale di tutte le rendite parassitarie, una soluzione funzionale dei consumi, e una nuova distribuzione del reddito tra le classi.

Milioni e milioni di cittadini e di lavoratori — ha continuato Longo — non si limitano più ad esprimere solo passivamente il loro malcontento e la loro sfiducia, ma in numero sempre crescente stanno scendendo in lotta non solo contro l'attacco ai salari e all'occupazione ma per reclamare appunto nuovi indirizzi di politica economica, l'attuazione di concrete riforme, il rispetto dei diritti e delle libertà degli operai e dei cittadini. Solo nell'ultima quindicina oltre due milioni di lavoratori sono scesi in sciopero e hanno manifestato in piazza. A Torino la crisi economica e la linea del padronato hanno già provocato 37 miliardi di riduzione del monte salari, diecimila licenziamenti nell'industria, quindicimila nella edilizia. I lavoratori della RIV hanno condotto per giorni e giorni un'eroica lotta in difesa del loro lavoro. Il 23 febbraio 150 mila lavoratori torinesi sono scesi unitariamente in sciopero e tra essi 17 mila della FIAT.

Questa unità dei lavoratori non può non farsi ancora più salda di fronte ai licenziamenti per rappresaglia della RIV e della FIAT, che ripropongono con urgenza le questioni della «giusta causa», dello statuto dei diritti dei lavoratori e della libertà nelle fabbriche. Questo governo, i partiti che lo sostengono devono dire una parola chiara in proposito, devono esprimere una severa condanna di ogni «rappresaglia», devono operare con energia e subito perché le libertà democratiche non si arrestino alle porte delle fabbriche.

Longo ha quindi ricordato i grandi scioperi e le grandi manifestazioni dei metallurgici e dei sessantamila elettromeccanici milanesi, la lotta degli operai delle partecipazioni statali, dei cantieri, e del porto di Genova, lo sciopero di mezzo milione di lavoratori siciliani per reclamare nuove misure di politica economica e per difendere i diritti della Regione, le grandi manifestazioni unitarie di protesta e di lotta di Reggio Emilia, le lotte dei lavoratori napoletani, le lotte e gli scioperi generali locali di Gorizia, di Rimini, di Biella, di Pistoia. Oramai, ha affermato Longo, non c'è città dove non esploda la protesta operaia. Anche voi del governo avete potuto misurare la tensione popolare nel corso di due grandi giornate di lotta per l'edilizia e per le pensioni, durante le quali oratori della CGIL, della CISL e della UIL hanno parlato a masse imponenti di lavoratori, proponendo non solo obiettivi sindacali ma anche economici e politici unitari.

Dalla parte dei lavoratori

E' di fronte a questa grande ondata di scioperi, di manifestazioni, di lotte, cui partecipano spalla a spalla comunisti, socialisti, democristiani, senza partito, operai, contadini, impiegati, studenti, una spinta che non può essere soffocata, che il governo deve prendere posizione. Considerate queste forze come una grande forza amica sulla quale intendete contare per risolvere i problemi che stanno di fronte al Paese, oppure come una pericolosa forza nemica da combattere, da piegare, da umiliare contro cui mandare la polizia con severi ordini di repressione?

Noi comunisti — ha affermato Longo — la nostra scelta l'abbiamo fatta. Ancora una volta siamo con i lavoratori con le loro rivendicazioni e con le loro lotte. Facciamo nostre non solo le rivendicazioni ma anche le indicazioni concrete che vengono da queste lotte, e che solo una linea economica e politica diversa da quella finora seguita può assumere e fare proprie.

Le vicende di questo lungo e faticoso rimpasto — ha affermato Longo avviandosi alla conclusione — dimostrano che il centro-sinistra non solo non è in grado di costruire nel Paese un vivo efficiente blocco di forze politiche sociali e ideali, ma non è nemmeno in grado di assicurare un governo stabile ed efficiente. Il nuovo governo Moro esce indebolito da tutte le vicende che hanno portato alla sua costituzione. I contrasti che dividono i partiti che lo compongono non sono stati superati e il PSI ancora una volta si è dimostrato impotente a scalfire la ipoteca conservatrice e clericale sul centro-sinistra, e questo rimpasto ha dimostrato che dall'interno del centro-sinistra non è possibile arrivare a sbocchi più avanzati. La soluzione raggiunta ha aggravato il divario che esiste tra governo e masse e ha accresciuto la precarietà della sua esistenza. Nella situazione italiana non c'è più posto per i pasticci, gli equivoci, i compromessi cari all'onorevole Moro. Non c'è più posto nemmeno per un ritorno della DC alle sue vecchie alleanze di destra, che verrebbero respinte da vasti strati della sua stessa base.

Oggi il problema da risolvere se si vuole dare uno sbocco alla crisi politica e morale che travaglia il Paese è quello della costituzione di una nuova maggioranza. Per arrivare a questo sono necessarie lunghe, dure lotte politiche e sociali che diano una risposta efficace all'attacco padronale contro il tenore di vita dei lavoratori, che respinga le minacce di destra e di guerra che partono dalle forze reazionarie italiane e dall'imperialismo americano. Questa sola è la via che ci può far uscire dalla paralisi e dai pericoli in cui le contraddizioni e l'impotenza del centro-sinistra hanno gettato il Paese. E' per procedere su questa via — ha concluso Longo — che noi votiamo contro il nuovo governo Moro, e facciamo appello all'unità e alla lotta di tutte le forze operaie e popolari italiane, di tutte le sinistre, dai comunisti ai socialisti e ai cattolici e di quanti vogliono che il nostro Paese progredisca su una strada di lavoro, di progresso e di pace.

La seduta era incominciata puntualmente alle ore 16,30 per proseguire l'esame del decreto legge relativo all'istituzione di un fondo speciale per il finanziamento delle piccole e medie industrie, decreto già approvato dal Senato.

Il presidente Bucciarelli Ducci ha quindi comunicato alla Camera la lettera con la quale Moro dà notizia delle dimissioni di Medici e della nomina di Fanfani a ministro degli esteri e di Lami Starnuti a ministro per l'industria e il commercio. Era a questo punto che ALMIRANTE sollevava la questione di incostituzionalità. «La procedura seguita — ha detto in sostanza il deputato missino — non è corretta dato che si tratta di crisi e non di rimpasto». Hanno concordato con questa tesi l'on. BIGNARDI, liberale, e l'on. COVELLI, monarchico, il quale ha rivolto critiche particolarmente pesanti al comportamento del Presidente della Repubblica nel corso della lunga vicenda che ha portato al rimpasto.

Era molto attesa sull'argomento la presa di posizione dei comunisti che per primi avevano sollevato la scorsa settimana la questione dell'incostituzionalità, quando si era avuto notizia che tutti i ministri si apprestavano a mettere a disposizione dell'on. Moro i loro portafogli. Un severo attacco contro la eventualità di una simile procedura — poi rientrata — era uscito sull'*Unità* di mercoledì 3. «Già abbiamo criticato — ha detto INGRAO — la procedura seguita per risolvere quella che si è manifestata come una vera e propria crisi dell'attuale governo, ma che si è contraddittoriamente conclusa con un puro e semplice rimpasto. Ci preoccupa — ha proseguito Ingrao — questo progressivo svuotamento delle prerogative della funzione del Parlamento, perseguito dall'azione del governo e della sua maggioranza, e ancor più ci preoccupa che di questa responsabilità siano partecipi i socialisti. Tuttavia, dato lo sbocco formale della crisi, non ci sembra opportuno — ha concluso Ingrao — sollevare oggi una questione d'incostituzionalità che investirebbe evidentemente altre responsabilità: resta valida tuttavia la critica politica che noi rivolgiamo al modo con cui si è giunti al rimpasto, oltre che alla sostanza dell'accordo stesso, e su tale questione noi prendiamo posizione con la nostra mozione di sfiducia, che dà del resto modo a tutti i gruppi della Camera di manifestare anche nel voto la propria posizione».

Sulla questione sono intervenuti ancora DELL'ANDRO (dc), TANASSI (psdi), LUZZATTO (psiup), DI PRINIO (psi).

Il presidente ha quindi espresso il parere che l'eccezione d'incostituzionalità non fosse proponibile, e in questo senso si è espressa anche la Camera. Si è quindi passati all'illustrazione della mozione di sfiducia.

Anche al Senato dibattito politico sul «rimpasto»

Il «rimpasto» della compagine governativa e le trattative che l'hanno preceduto saranno discussi anche a Palazzo Madama, una volta concluso il dibattito alla Camera.

La richiesta di un dibattito chiarificatore al Senato è stata avanzata ieri dal compagno TERRACINI, alla ripresa dei lavori, dopo che il presidente Zelioli Lanzini aveva dato lettura all'Assemblea della lettera con cui Moro annunciava i mutamenti avvenuti nel governo.

Ricordato che la mozione comunista alla Camera aveva fatto cadere l'eventuale illusione di sottrarre al controllo parlamentare l'operazione di rimpasto, Terracini ha rilevato che il Senato non poteva essere lasciato in disparte e ad esso non poteva esser sottratto il diritto di discutere dei mutamenti intervenuti nella struttura e nel programma del governo.

La richiesta di un dibattito al Senato è stata anche avanzata da SCHIAVETTI (Psiup), BERGAMASCO (Pli) e NENCIONI (Msi).

Il ministro SCALIA, per ultimo, ha dichiarato che il governo non aveva difficoltà ad aderire alla sollecitazione del Senato.

ASSICURATI ANCHE TU

OGNI GIORNO

la continuità dell'informazione aggiornata, veritiera e rispondente agli interessi dei lavoratori

abbonandoti a

l'Unità

Vasta adesione all'iniziativa della FILP

Bloccati ieri i porti per 4 ore

In numerosi scali lo sciopero è stato unitario I motivi della lotta dei portuali - Giovedì sciopero unitario a Napoli

Tutti i porti italiani sono rimasti bloccati ieri dallo sciopero di 4 ore proclamato dalla FILP-CGIL per l'aumento dell'integrazione salariale e la sua estensione agli «occasionali», il riordinamento dei servizi in concessione, la riforma e la creazione degli enti portuali.

Allo sciopero, in numerosi scali marittimi, hanno aderito anche i lavoratori delle altre organizzazioni sindacali. A Genova, Ravenna, Palermo, Catania, Siracusa, Bari, Brindisi, Molfetta e altri porti minori del Mezzogiorno l'astensione dal lavoro è stata unitaria. In altri centri portuali, fra cui Savona, Civitavecchia, Venezia, Trieste e Marina di Carrara, le organizzazioni locali hanno protratto la durata dello sciopero per sottolineare la decisione dei lavoratori di portare fino in fondo la battaglia intrapresa.

A Napoli i sindacali portuali aderenti alla CGIL, alla CISL e alla UIL hanno deciso di spostare la data della manifestazione a domani. Ordini del giorno e telegrammi sono stati approvati nel corso delle assemblee svoltesi in quasi tutti i porti a sostegno dell'azione promossa dalla FILP-CGIL e delle proposte comuni dei sindacati.

La lotta ha assunto aspetti particolari a Genova e in Sicilia, dove ai motivi rivendicativi dei lavoratori dei porti si sono aggiunte altre richieste. A Genova tutte le categorie portuali hanno partecipato alla grande giornata di lotta per i salari, l'occupazione e una nuova politica economica, sfilando in corteo dalla piazza in cui si è tenuto il comizio della Camera del lavoro fino al porto. In Sicilia portuali hanno inserito fra le rivendicazioni anche la revoca delle autonomie funzionali concesse a gruppi monopolistici nel porto di Augusta, la elaborazione e l'esecuzione di un piano regionale di riordinamento e potenziamento degli scali marittimi, l'assegnazione alle compagnie portuali dei mezzi meccanici acquistati dalla Regione.

L'ampiezza raggiunta dallo sciopero e la compattezza e unità dimostrata dalla categoria sono la migliore risposta a quanti — anche in sede governativa — continuano a regolare i problemi dei porti ignorando sistematicamente le richieste dei lavoratori.

D'altra parte, mentre si battono per la salvaguardia del carattere pubblico degli scali marittimi, i portuali chiedono anche misure immediate per far fronte alle conseguenze della contrazione dei traffici di merci secche, colli e materiali vari, per cui nei maggiori porti italiani (Genova, Savona, Livorno, Civitavecchia, ecc.) si è registrata, nelle ultime settimane, una contrazione delle giornate d'impiego pari al 18 per cento.

La CGIL chiede il ritiro dei licenziamenti alla Pozzi

La segreteria della CGIL ha inviato al ministro del Lavoro un telegramma in merito alla grave situazione determinatasi nell'impresa Pozzi di Sparanise (Caserta) a seguito dei licenziamento di rappresaglia dei lavoratori che hanno partecipato ai recenti scioperi per rivendicazioni aziendali. Il telegramma fa rilevare che il provvedimento in questione è stato adottato dopo la sospensione dello sciopero e alla vigilia delle trattative promosse in sede locale. La segreteria della CGIL ha quindi richiesto l'interessamento del ministro affinchè il provvedimento venga ritirato.

Discute le lotte primaverili

Riunito il Consiglio della Federbraccianti

Trecento dirigenti della Federbraccianti sono riuniti da ieri a Roma, al salone Brancaccio, per una sessione del Consiglio nazionale. Oggi vi saranno le conclusioni. Nella relazione, svolta da Giuseppe Caleffi a nome della segreteria, è stato posto l'accento sulla drammaticità del momento per i lavoratori agricoli. Il 1964 ha lasciato, infatti, un'eredità pesantemente negativa per i braccianti e salariati. «Al blocco dei salari e della previdenza — ha detto Caleffi — si è accompagnato un costante aumento del costo della vita. Il salario reale dei lavoratori è diminuito. Il blocco dei salari ha creato le premesse di una involuzione della politica agraria anche sul piano strutturale. Le conseguenze negative sono andate al di là di ogni previsione, trasformando la scelta a favore dell'azienda capitalistica addirittura in una riduzione dell'occupazione».

Politica di governo e posizione padronale si fondono e si sostengono vicendevolmente nel determinare questa situazione gravemente negativa per i lavoratori. Al blocco della spesa previdenziale, attuato dal governo, corrisponde il blocco contrattuale voluto dalla Confagricoltura. La decisione della CISL di rimanere per nove mesi al tavolo della trattativa separata, quasi un suicidio, non ha alcun serio fondamento sindacale dal momento che le concessioni economiche sono praticamente nulle mentre sostanziale è il cedimento sui diritti di contrattazione a tutti i livelli.

Il sindacato si trova, così, di fronte al duro compito di ricostruire dal basso l'unità d'azione sindacale, su una piattaforma rivendicativa che esprima le realtà in parte nuove che si sono delineate nell'economia agricola e nel rapporto di lavoro. Questo compito sarà affrontato, è stato detto ieri, nelle prossime settimane.

Il problema principale è quello di accrescere l'efficacia della lotta. In alcune province è in atto un processo unitario; il 15 si sciopera in provincia di Milano insieme alla CISL e all'UIL; a Pavia, Venezia e Ravenna il dialogo fra i sindacati è in sviluppo. Nel settore della colonia la Federbraccianti ha fatto le sue scelte: si batterà per un aumento del 10 per cento dei riparti e per l'attuazione del diritto d'iniziativa del lavoratore. Per esercitare questa iniziativa i coloni avanzeranno, da un lato, dei piani aziendali in concorrenza con la proprietà terriera e dall'altro stringeranno accordi con i coltivatori diretti per dar vita ad organismi consortili e cooperativi. Le leggi sui patti agrari e sulla colonia miglioraria ci si batterà per applicarle, per valorizzare appieno le posizioni acquisite dai lavoratori: ciò non costituisce un'alternativa alla lotta contrattuale ma un'estensione di essa a una più ampia gamma di rivendicazioni.

Anche nel settore della compartecipazione, ha detto Caleffi, «ci sono le condizioni per fare dei piani e imporli agli agrari» dando anche uno sbocco fondiario alle lotte contrattuali. Dal rinnovo dei contratti provinciali al «patto unico» nazionale, dall'articolazione aziendale della contrattazione alla richiesta di misure di riforma agraria: questo è il coerente disegno del sindacato. In particolare, la Federbraccianti chiede al governo che i finanziamenti pubblici — di cui si va a ridiscutere la legislazione — siano condizionati da obblighi di trasformazione (da garantire col potere d'esproprio degli enti di sviluppo), di stabilità dell'occupazione e di adeguamento della remunerazione del lavoro in tutte le forme.

Precisazione del Sindacato odontotecnici

E' apparsa ieri la notizia, tratta da un comunicato del Sindacato nazionale odontotecnici CGIL, che gli aderenti a questo sindacato avrebbero preso parte alla agitazione indetta dall'Associazione medici dentisti italiani contro la legge Mariotti. In realtà il sindacato odontotecnici ha precisato che lo stato di agitazione è stato proclamato contro la posizione dei medici dentisti che avversano una soluzione legislativa del problema dei tecnici Gli odontotecnici, infatti, in base alla vigente legislazione, possono solo fare protesi dentarie su ordinazione dei medici dentisti: la legge Mariotti intende riconoscere alla categoria il diritto di esercitare in proprio (eseguire, in particolare, tutte quelle apparecchiature mediche che non prevedono cure mediche), come avviene in numerosi paesi europei.